



GLI SCONTRI

I genitori del ragazzo ucciso non provano odio: ma nulla vale la vita di un ragazzo

Segue dalla prima

Che qui a Genova, o forse solo qui a Righi-Manin, in questa collina tutto ombreggiata che dà sullo stadio e sul carcere e che a prima vista sempre un quartiere «ricercato» e che invece è fatto solo di case popolari, qui a Genova, si diceva, l'espressione «punk bestia» non indica un modo di fare, un modo di vivere. Un po' come potrebbe essere freakkettone in altre città. Qui quell'espressione indica una cosa precisa: quei ragazzi che hanno scelto di vivere ai margini, vivendo in alloggi occupati, tipo squatter, e che si portano dietro uno o due cani. Carlo non era uno di loro, non ha mai chiesto l'elemosina, ha sempre lavorato. Saltuariamente ma aveva sempre lavorato. Non era questo, ma chi era? Lo stesso vale per altre definizioni, per gli altri racconti. Teorizzava la violenza? «Bugiardi, era l'esatto contrario», dice Max, o almeno così pare di capire, uno dei pochi ad avere accesso nella casa di via San Pantaleo 1. E' vero che aveva avuto precedenti? «L'esatto contrario», per dirla con uno - trent'anni, lontanissimo e disinteressato a che quel che accade lì sotto, nel centro di Genova - che staziona alla latteria sotto casa sua, in questo quartiere periferico che sa un po' di paese. Sarebbe stato difficile raccontare Carlo per «negazioni». Solo che verso le cinque, mentre anche in questa collina ultradeserta arrivavano gli echi delle sirene, Giuliano, il padre di Carlo ritorna a casa. Lo accompagna un ragazzo - il nome non ha importanza -, uno di famiglia, un altro di quelli che fino ad allora avevano avuto solo voglia di dire: «Per raccontare la vita di Carlo basta che prendi i giornali e scrivi il contrario». Non si sa dove torni Giuliano, forse s'è incontrato con qualcuno dell'Arci per consegnare quel messaggio che sarà letto alla fine dell'immenso corteo di Genova. Un invito a non smobilizzare, ma ad evitare sempre e comunque la violenza. O forse è stato altrove. Giuliano rientra ma la piccola folla di cronisti e fotografi che assediava la sua casa dalla mattina s'è ormai diradata. Scende dalla macchina, gli squilla il telefonino. Rientra. «Non grazie, non mi serve nulla, ce la facciamo». Poi riesce dall'auto. Sguardo a terra, di chi è distrutto dal dolore, ma modi gentilissimi. «Ah, sei de l'Unità? Almeno voi, vi prego, non raccontate bugie su mio figlio». Si entra nel portone che dà l'accesso ad una scala, all'aperto, che porta alle case. Ma a metà si ferma, si siede su uno scalino. «No, a casa no. Mia moglie sta male». E racconta. Carlo era molto simile a tanti della sua generazione ma anche molto diverso. Da dove cominciare? Dagli ultimi anni, che in un ragazzo di 23, sono «quelli più importanti». Forse è stato grazie al padre - che non ha né la forza né la voglia di riconoscersi questo merito - che Carlo s'è sempre «occupato» degli altri. Dei suoi compagni di scuola, al liceo, fino a quel terzo di mondo che vive con meno di venti dollari al mese. «Ci metteva la stessa passione». A scuola con i collettivi - «non credo che sia mai stato iscritto a un partito, l'avrei saputo» - dopo con una forma di militanza molto personale. «No, non era legato ad alcuno. Frequentava tutti i luoghi dove si elabora cultura, dove i giovani discutono ma non apparteneva ad alcun



Martinez/Reuters

Pietà per il militare che ha ucciso mio figlio

L'appello del papà di Carlo: «Fermate la violenza, perché la sua morte non sia inutile»



Un pacifista davanti alla polizia; in alto, il corpo del giovane Giuliani Delay/Ap

la lettera

«Non esiste nulla che valga la vita di un ragazzo. Non esiste nulla che possa restituirlo a noi, a tutti i giovani come noi, alla vita. Per questo chiediamo pace e rifiuto della violenza. Chiediamo che i sentimenti di pace, di tolleranza, di solidarietà siano i valori autentici nei quali riconoscersi perché l'assurda morte di Carlo non sia ancora più assurda e più inutile».

I genitori di Carlo

gruppo organizzato». Finito il liceo si iscrive all'università. A Lettere. Tre esami nel giro di pochissimo tempo, voti altissimi. Ma poi si distacca un po'. Non lascia i corsi ma quegli studi, quel tipo di studi non lo appassionano più tantissimo. E nasce anche qualche problema. «I problemi di molti suoi coetanei», dice con pudore il padre. Carlo incontra la droga, insomma. Ma ne esce. Un po' da solo, un po' con l'aiuto dei suoi. «Era fatto così. Era sicuro che ce l'avrebbe fatta, che lui era più forte, più serio di quelle sostanze». Il padre gli ha comunque dato una mano e, appena lasciato

Penso al carabinieri e alla sua vita che d'ora in poi sarà un inferno. Vorrei capisse che la colpa è di chi non l'ha preparato

il suo lavoro all'ufficio stampa della Cgil genovese per andare in pensione, aveva cominciato ad occuparsi dei centri che lavorano per il recupero dei tossicodipendenti. Ora è presidente di uno di questi centri, «La Cicala». «Tutti - continua - dall'altra sera mi continuano a fare la stessa domanda: dove viveva? La verità, se qualcuno conosce cosa siano i ragazzi di ventitré anni oggi, è che Carlo stava spesso qui, qui con me e mia moglie. E spesso stava anche fuori, ospite ora di un amico ora di un altro». È quando tornava a casa, o quando era in casa, discuteva. «Sì, discutevamo. Ed era sicuramente molto più radicale di un moderato come me. Anche sulla globalizzazione. Non accettava l'idea che otto capi potessero decidere per la vita e per la morte di centinaia di migliaia di persone. E qui siamo a Genova e le vittime di quelle politiche non devi girare molto per vederli: basta che torni da questi parti, dopo il G8, e vedi la disperazione di chi ha lasciato la fame nei propri paesi ed è costretto a sopravvivere senza dignità nei vicoli del

porto». Questa sua scelta di rivolta, però, Carlo la viveva quasi da solo. Anche i suoi «famosi» precedenti, erano tutti in quella scelta di vita: un pomeriggio intervenne a difendere una persona che era stata arrestata. La polizia se la prese anche con lui: oltraggio. Ma alla fine ha avuto ragione e quell'accusa è stata cancellata. Studiava, leggeva, discuteva. Ma non riusciva a «militare» in nessuna formazione. Forse un limite suo, o forse, più semplicemente un limite di tutte le formazioni giovanili. Tutte, anche le più nuove. Così Carlo andava al centro sociale Zapata, «uno dei più seri qui a Genova». Ci andava magari con la sua ragazza - «anche se a questa parola occorre dare il significato che gli dà oggi un ventitreenne» - e ci andava magari a farsi una canna: «Sì. E non ci trovo nulla di male, e chi ha dovuto passare ben altre prove, sa che è ora di farla finita con queste ipocrisie e che una canna non fa nulla». Andava al centro sociale, o magari in una libreria alla presentazione di un libro. E venerdì è andato al corteo.

Ciampi lascia la città «Una violenza insensata»

Ieri Carlo Azeglio Ciampi ha lasciato Genova «con profonda tristezza», addolorato dalla morte del giovane dimostrante anti-globalizzazione e dalla «violenza insensata» che ha danneggiato la città. Fatti che hanno amareggiato il felice esito del nuovo dialogo G8-Africa, sancito durante la cena offerta dal presidente della repubblica a Palazzo Doria Spinola. Prima di salire sull'aereo per Roma - mentre Bush, Chirac, Blair e gli altri leader del G8 si riunivano nella inespugnabile zona rossa e i manifestanti tornavano ad affollare le vie circostanti, teatro dei tragici incidenti di ieri - il capo dello stato ha rinnovato ai manifestanti l'appello alla ragionevolezza. E lo ha fatto con parole di inequivocabile fermezza, senza alcuna concessione alle richieste di chiusura anticipata del vertice dei Grandi e, tanto meno, alle parole d'ordine che negano legittimità alle riunioni degli Otto.

Con un passamontagna, è vero. E la foto, quella drammatica foto che hanno visto tutti - e che ha visto anche il padre al telegiornale di mezza sera senza riuscire a capire che quel ragazzo con la testa insanguinata era suo figlio - lo fa vedere con un idrante in mano. «L'avrà trovato, non so. So però che comunque non esiste proporzione fra il lancio di un estintore, che forse avrebbe potuto ammaccare la camionetta, e un colpo di pistola sparato alla testa». E poi su quel carabinieri. «Provo pietà per lui. Immagino che da ora in poi la sua vita sarà un inferno. Ma vorrei che anche lui capisse che la colpa è di chi non l'ha preparato. Un agente, un militare deve essere in grado di valutare: e ad un ragazzo di 23 anni, anche con un qualcosa in mano, non si può sparare alla testa. Se hai paura spari alle gambe». Raccoglie la testa nelle mani. Ora basta. Conta solo che Carlo non c'è più. Non c'è più la sua allegria, non ci sono più le sue battute sul calcio (lui romanista, perché nato nella capitale, «all'epoca ero nella Cgil a Roma») in una città di rossoblu e blucerchiati. Non c'è più, non ci saranno più le discussioni politiche.

«Non ci capivamo, sai io sono dei diesse...». Si ferma un attimo, come attraversato da un pensiero: «Cioè, lo ero. Ma sai qui la sezione sono mesi che è chiusa. Anzi, sarebbe il caso di riaprirlo o trovare un altro posto. Per ricominciare a discutere. Ma ora scusami, mia moglie sta male». Carlo non c'è più.

Chi era mio figlio? Come tutti i ragazzi di 23 anni, leggeva, discuteva, andava in piazza per le sue idee

Mancavano le bandiere della Quercia ma molti democratici di sinistra erano alla manifestazione. E criticano la decisione dei reggenti

I diessini nel corteo: è stato un errore fare marcia indietro

Antonella Marrone

GENOVA I Ds non c'erano. In quella che verrà ricordata come una delle più grandi manifestazioni di massa degli ultimi trent'anni, mancavano le bandiere della Quercia. Almeno ufficialmente il popolo diessino non ha partecipato al corteo di Genova. Ma c'erano molti militanti tra le file, arrivati chissà come, visto che i pullman organizzati dalle federazioni sono stati disdetti dopo la decisione dei reggenti. Scelta che provocherà non poche discussioni. C'erano consiglieri regionali, c'erano deputati

come Marco Fumagalli, Giorgio Mele (arrivato con Aldo Tortorella), Mimmo Lucà, Marina Sereni, Giovanni Kessler, Claudio Martini, presidente della Regione toscana. «Sono qui a titolo personale ed istituzionale - dice - insieme ad assessori e consiglieri. I nostri rapporti con il Gsf cominciano da molto tempo prima di questo G8, quando organizzammo insieme il convegno a San Rossore proprio sui temi del Global Forum. Con loro c'è sempre stato dialogo. Non capisco una cosa: come Ds e come Ulivo non siamo al vertice, non siamo nel movimento, allora, dove siamo? Questa è la collocazione

più naturale». Già, dove. La decisione di non partecipare non è andata giù a tanti militanti che comunque sono venuti, soprattutto quelli geograficamente più vicini. Qui a Genova non sono «riconoscibili», non ci sono striscioni o bandiere sotto cui riconoscersi, darsi appuntamento.

«Da Milano siamo partiti in treno - racconta Pierfrancesco Maiorino, responsabile milanese della Quercia - . Una decisione, quella di essere qui oggi, che avevamo preso un mese fa. Ci sono molte ragioni per esserci, dopo i fatti di ieri ce n'è una in più. Non è possibile questa torsione continua del

partito. Dobbiamo recuperare una credibilità per quello che non abbiamo fatto, su questi temi, quando eravamo al governo». «Mi rattrista e mi lascia perplessa la posizione assunta dal partito nazionale - dice Tiziana Baldini anche lei arrivata da Milano - . Avrei preferito che come indicazione avessero lanciato la libertà di decisione. Non si doveva ritirare la partecipazione, soprattutto oggi». Sono in molti, ovviamente, i diessini genovesi, che hanno partecipato anche all'organizzazione.

Ugo Montecchi, tra i fondatori dell'Associazione Rinnovamento per la Sinistra che ha contribui-

to alla creazione del Genoa Social Forum sostiene che la decisione presa è molto grave: «Siamo qui anche contro le idiosincrasie della maggioranza del partito ma anche contro le idiosincrasie di chi già pensa di essere la nuova maggioranza e sta con Cofferati. La posi-

zione doveva essere netta per la partecipazione». La sinistra del partito è dunque sul piede di guerra. «Ritirarsi è stato sbagliato. Tra l'altro nessuno ci ha consultato - ha detto Giorgio Mele - . Ho saputo per caso da un amico, al telefono, che Fassino in tv aveva dichia-

rato il ritiro della manifestazione. Questo è un movimento con il quale, indubbiamente, dobbiamo confrontarci». La Sinistra Giovanile, invece, è sempre stata nel Genoa Social Forum e non ha mai avuto intenzione di ritirarsi. Ieri c'erano molto giovani militanti. «L'unica nostra accortezza - dice Vinicio Peluffo, segretario della SG - è stata quella di avvertire i ragazzi che dalle varie città si erano organizzati per arrivare a Genova che la situazione non era sotto controllo e che il livello di sicurezza era molto basso. Così abbiamo rinunciato ai pullman e sono state fatte manifestazioni nelle città».

CGIL CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO NAZIONALE
L'iniziativa per la presentazione del documento «Il lavoro e la società» firmato da dirigenti della Cgil iscritti ai Democratici di Sinistra, prevista per il 23 luglio alle ore 9.30 al Residence di Ripetta è spostata a venerdì 27 luglio, sempre al Residence di Ripetta.